

## **Conclusioni**

PETER HORSMAN

### ARCHIVIO E MEMORIA – RIFLESSIONI

L'archivio è la memoria? Lo vedo come una metafora, come il filosofo francese, Jacques Derrida nel suo libro *Mal d'archives*, considerava il concetto dell'archivio come una metafora per la memoria.<sup>1</sup> Ma - se l'ho capito bene - per lui l'archivio era tutto quello che è scritto, "iscritto", "*inscribed*" nella versione inglese. Un concetto dell'archivio che va oltre quello tradizionale dei manuali archivistici, anche oltre il concetto più ampio a cui Marco Pizzo si riferiva ieri, il fatto che un archivio può raccogliere anche altre materiali, non solo documenti, come oggetti. Nell'archivio di una squadra di calcio nederlandese ci sono un paio di scarpe e un pezzo di terra del primo campo di calcio. Ma quell'archivio era per un gran parte creato dall'archivista come memoria della proprio squadra. E questo è raramente il caso.

Si può anche fare contrario: lo scrittore austriaco Elias Canetti racconta nel suo capolavoro *Die Blendung* – tradotto in Italiano con il titolo *Auto da Fe* – che il protagonista dottore Peter Kien aveva una memoria fenomenale e non usava i documenti per ricordare, ma invece avevo soltanto un piccolo libretto per scrivere tutto quello che voleva dimenticare.<sup>2</sup>

L'archivio, cioè l'insieme dei documenti – nel linguaggio di questo convegno si è parlato spesso di "documentazione" – è principalmente creato per servire un'amministrazione nel corso degli affari, come sostenevano gli autori nederlandesi del primo Manuale archivistico moderno.<sup>3</sup>

Ma non tutto quello che succede va documentato. Vi do qualche esempio, che devo dall'allora professore di archivistica J.L. van der Gouw, che portava in un intervento del 1980<sup>4</sup> i sui ascoltatori nella Israele antica dei tempi di Rut, come si legge nell'omonimo libro dell'antico testamento, cap 4, 7-9:

---

<sup>1</sup> Jacques Derrida, *Mal d'archives: une impression freudienne*. Paris: Gallée, 1995. Traduzione in Inglese: *Archive Fever: a Freudian Impression*. Chicago and London: University of Chicago Press, 1995.

<sup>2</sup> Elias Canetti, *Die Blendung*. Wien: Reichner, 1935.

<sup>3</sup> S. Muller, J.A. Feith en R. Fruin, *Handleiding voor het ordenen en beschrijven van archieven*. Groningen: Van der Kamp, 1898. Traduzione in Italiano dall'edizione tedesca di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani, 1908.

<sup>4</sup> J.P. van der Gouw, "Munimenta en Monumenta", *Nederlands Archievenblad* 84 (1980) 497-514.

Ecco, quale era un tempo il costume in Israele, a proposito del riscatto e della permuta, per rendere valido qualsiasi affare: ci si toglieva il sandalo e lo si dava all'interessato; questo era il modo di testimoniare in Israele. Il riscattatore disse a Booz: "Prendilo tu", si tolse il sandalo e lo dette a Booz. Booz disse agli anziani e a tutto il popolo: "Voi siete testimoni oggi che ho acquistato dalle mani di Noemi il diritto su tutto ciò che apparteneva a Elimèlech e su tutto quello che apparteneva a Chilion e a Maclon".

Alcuni secoli dopo, nei tempi dei profeti le cose andavano diversamente, come si legge nel capitolo 32, 9-12 del libro di Geremia dallo stesso Antico Testamento:

Allora comprai il campo da Canamèl, figlio di mio zio, che è in Anatòt e gli pesai il denaro: diciassette sicli d'argento. Scrisse l'atto nel libro e lo sigillai, radunai testimoni e pesai l'argento sulla bilancia. Quindi, presi il libro dell'acquisto, quello sigillato e quello aperto secondo la prescrizione e gli statuti, e consegnai il libro dell'acquisto a Baruc, figlio di Neria, figlio di Maccia, sotto gli occhi dei testimoni che avevano firmato il libro dell'acquisto, sotto gli occhi di tutti i Giudei che stavano seduti nel cortile della guardia.

Tracciamo due conclusioni: la prima che è accaduta una certa evoluzione, un progresso burocratico nell'uso della scrittura. Uno sviluppo che possiamo anche vedere nei secoli scorsi, dall'alto medio evo fino ad oggi.<sup>5</sup> La seconda osservazione è che la memoria non si trova solo negli archivi, ma anche in altri oggetti come sandali, oppure nei cervelli, la memoria non-scritta di uomini, i testimoni del fatto. Un archivio si può chiamare memoria solo se ci si rende conto che in realtà esso è solo una parte, una parte però che diventa sempre più importante, grazie alla tecnologia, la burocrazia e l'abitudine della gente di scrivere, fotografare, filmare – *inscribe* nel linguaggio di Derrida – sempre di più.

## LA QUALITÀ DELL'ARCHIVIO COME MEMORIA

Abbiamo già fatto una prima considerazione: l'archivio non è mai – come la memoria umana – una memoria completa. I documenti riflettono solo una parte di quello che è successo. Solo quella parte che gli amministratori hanno considerato di essere essenziali per il loro lavoro. La produzione dei documenti dipende molto dalla facoltà burocratica dell'amministratore e delle regole amministrative o legali. Un parroco in un piccolo paese di campagna produceva un archivio ben diverso da quello della cancelleria papale. E non è che a livello locale, nella vita odierna, non ci sia la fede, solo che viene documentata di meno. Oggi si vedono molte parrocchie e comunità creare i loro siti web, pagine di facebook, dando luogo a communities digitali; quante famiglie non documentano i battesimi, matrimoni e altre attività connesse alla fede? La rivoluzione digitale ha un effetto

---

<sup>5</sup> Lo storico Inglese M.T. Clanchy assertava che l'uso della scrittura non è un segno del progresso, ma di una mancanza di fiducia.

sugli archivi e sulla memoria. Ma quei documenti privati, così dispersi, arrivano mai nella memoria collettiva? L'antropologo e sociologo haitiano Trouillot chiamava questo fenomeno "*silencing the past*", tacere il passato<sup>6</sup>, il fatto che le voci della gente senza potere non si sentono negli archivi: troviamo tracce solo quando si tratta di eretici o criminali ed infatti abbiamo sentito le difficoltà di trovare le prove per persone comuni nelle cause di canonizzazione e beatificazione. Il primo giorno del convegno il professore Borromeo parlava dell'istituzionalizzazione dell'archiviazione – senz'altro è vero, ma soprattutto ai livelli più alti della gerarchia, anche se è noto che pure al livello locale e per i monasteri esistevano da molto tempo. precise regole sulla documentazione.

Nonostante qualche affermazione che abbiamo sentito in questi giorni, gli archivi non contengono La Verità Storica, oppure nelle parole dello storico ottocentesco tedesco Leopold von Ranke, "*Wie es wirklich gewesen is*", come è stato in realtà. Questo è un positivismo in cui pochi hanno ancora fiducia.

L'istituzionalizzazione ha un altro aspetto, strettamente collegato con la burocratizzazione: il ruolo del funzionario. La teoria archivistica tradizionale considerava un archivio come un insieme organico, nascendo quasi come un fenomeno naturale dalle attività dell'ente produttore. Negli ultimi decenni la filosofia post-moderna ha invalidato questa metafora, seguendo Jacques Derrida. L'archivio è creato da individui, ognuno con le proprie opinioni, capacità, idee e errori. E questo vale pure per l'archivista. Nella storia di un archivio ci sono almeno due livelli: quello della documentazione (creazione) e quello dell'archiviazione (gestione). L'archivio è fragile, abbiamo sentito dire, ma non solo nel senso fisico, ma pure nel suo ordinamento e nella descrizione fatti dall'archivista. L'archivista inglese Hilary Jenkinson ha introdotto il concetto della difesa morale, *moral defense* del archivio.<sup>7</sup> Prendiamo un esempio dall'archivio del Sant'Ufficio.

Il Dr Ponziani ci ha fatto vedere una foto della serie *Censurae Librorum*. Come è venuta a noi, la serie è creata nella seconda metà del '700, durante una riorganizzazione del archivio in cui molti atti processuali erano riordinati in nuove serie. In uno dei primi volumi ho trovato un fascicolo con un piccolo libro nederlandese. Forse l'archivista di allora non poteva leggere il nederlandese e pensava semplicemente: "un libro è un libro", e metteva tutto il fascicolo nella serie *Censurae Librorum*. Non aveva il tempo di leggere gli altri documenti nel fascicolo, e basta. Quando ho visto questo libro, essendo nederlandese, ho visto che si trattava di un libro protestante, pubblicato nelle provincie che si stavano liberando dalla Spagna. Mi sembrava improbabile che i cardinali del Sant'Ufficio si occupassero della valutazione dei libri protestanti nederlandesi. E, infatti, quello non era il caso. Il libretto era mandato dal nunzio in Belgio, scrivendo che i calvinisti del nord stavano litigando fra di loro – ed il libretto ne era una evidenza – e che probabilmente dopo qualche anno la Chiesa Cattolica poteva riconquistare il terreno perso. *Quod non* – ma questa storia non c'entra con il nostro convegno.

Che cosa che voglio dire è che uno sbaglio dall'archivista cambia il senso di un documento e il valore della memoria.

---

<sup>6</sup> Michel Rolph Trouillot, *Silencing the Past: Power and the Production of History*. Boston: Beacon Press, 1995.

<sup>7</sup> Sir Hilary Jenkinson, *Selected Writings*. Chicago: SAA, 2003

## USARE LA MEMORIA

L'archivio come memoria, ma memoria di chi o di cosa? Direi prima di tutto la memoria dell'ente produttore, e in quel senso la metafora può essere utile a convincere la propria amministrazione della importanza dell'archivio.

Ma lo studioso, l'utente esterno, vede l'archivio nel modo suo. Ogni archivio, ogni documento può essere visto in vari modi.



L'antropologa americana Ann Stoler, lavorando sugli archivi coloniali, ha introdotto il concetto di *Reading the Archives*, leggere l'archivio. Gli ufficiali coloniali Nederlandesi dell'800 non rapportavano ai loro superiori quello che era capitato, ma soprattutto quello che gli alti dirigenti a Batavia o a l'Aja volevano sentire.<sup>8</sup> Si deve capire il contesto in cui i documenti sono creati ed usati per interpretare giustamente che cosa dicono i documenti. Ieri abbiamo visto degli esempi di documenti dal '600, con un linguaggio piuttosto pomposo, come spesso le sculture e architetture dell'epoca. Ogni studioso lo sa bene, fa parte del metodo dello storico. Nel mio lavoro sul archivio della città di Dordrecht ho individuato altre forme di *Reading the Archives*, come *physical reading*, *structural reading*, *close reading*.<sup>9</sup>

Un esempio di *physical reading*, di nuovo dall'archivio del Sant'Ufficio. Nella cosiddetta Stanza Storica si trovano vari volumi rilegati in pergamena col titolo *Diversorum*. Il contenuto è sempre qualcos'altro, spesso le rilegature sono girate di 180 gradi, come vedete sulla foto.

Ormai esisteva nel archivio una serie *Diversorum*, fino a 1848ca. Forse la serie è andata distrutta durante la Repubblica Romana, ma le rilegature sono preservate e successivamente riusate per tenere altri documenti. La rilegatura porta un titolo e una data, ma il volume è creato dopo il 1848.

Ho una volta consultato un volume in una serie dell'Archivio Segreto Vaticano. Secondo la descrizione era un volume del '400. Il fatto che il volume aveva una segnatura con lo stesso numero del volume precedente, ma con la lettera A, indicava che il volume poteva essere stato aggiunto dopo. Infatti, il formato era diverso, e la calligrafia non era del '400, ma senza dubbio dell'inizio del '600.

Come la memoria umana, l'archivio non rivela i suoi segreti facilmente.

<sup>8</sup> Ann Stoler, "Colonial Archives and the Art of Governance", *Archival Science* 2:1-2 (2002) 87-109.

<sup>9</sup> Peter Horsman, *Abuysen ende desordiën. Archiefvorming en archivering in Dordrecht 1200-1920*. Den Haag: S@P, 2011. (Dissertazione di ricerca, Università di Amsterdam, 2009).

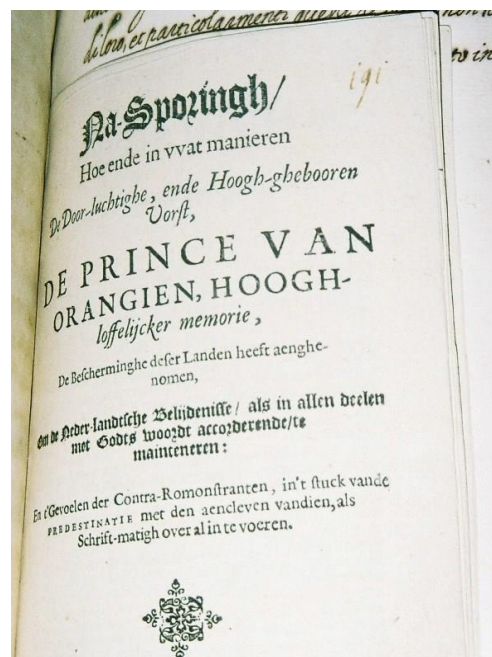
## L'ARCHIVISTA

E' il compito dell'archivista di presentare e ripresentare l'archivio in tale modo che l'utente sarà in grado non solo di trovare e consultare i documenti, ma anche interpretarli e comprenderli. Nel suo lavoro di ordinamento e descrizione l'archivista non favorisce un utente più di un altro, ma il suo inventario deve riflettere la struttura originale del archivio. L'archivista di un archivio storico è il custode della memoria della istituzione che ha creato l'archivio, ma pure di un patrimonio dell'umanità. Il che vuol dire che l'archivio deve essere accessibile per la ricerca. È il compito delle istituzioni: non solo conservare gli archivi, ma anche nominare degli archivisti professionali e dare loro la necessaria libertà professionale. Vi raccomando di leggere il codice etico del Consiglio Internazionale degli Archivi.

Il patrimonio ecclesiastico è un'eredità che pesa, si capisce bene il dilemma fra una massima apertura al pubblico, a tutti, e un accesso limitato, solo agli *happy few*, gli studiosi privilegiati. Se si prende il modello dello stato italiano o quello nederlandese, la scelta è la prima, anche se il servizio a tutti implica a volte difficoltà organizzative, logistiche, di risorse umane e finanziarie. Ma chi legge le condizioni degli archivi ecclesiastici nel Vaticano e a Roma, per quello che si trova su Internet, si sentirà ancora abbastanza scoraggiato a fare qualsiasi ricerca.

Gli archivi della Chiesa cattolica in Italia costituiscono anche un patrimonio, una memoria che è dispersa fra una varietà notevole di enti. Dal punto di vista archivistico è una bella cosa, perché per la maggior parte gli archivi sono conservati nel contesto originale, dove sono creati e usati, e spesso ancora usati dall'ente produttore. Ma un povero ricercatore che non è un esperto dell'ambiente vaticano, si trova in un labirinto.

Mi sembra un compito collettivo mettere le descrizioni in rete. Descrizioni di archivi, di enti produttori e di fondi. Ma anche di formare una rete sociale di archivisti, lavorare insieme. Abbiamo visto qui degli esempi interessanti di collaborazione soprattutto nella condivisione di software descrittivi. Ma e anche vero che è stata poi la direzione generale degli archivi italiani che ha reso accessibili nelle proprie banche dati in rete gli inventari di varie Inquisizioni!<sup>10</sup> Sono esempi importanti di valorizzazione e servizio al pubblico. In questo convegno abbiamo sentito parlare tanti archivisti, ma ogni archivista sembra lavorare in modo un po' isolato, non "facendo sistema" con gli altri archivi. Spero che gli esempi di collaborazione che abbiamo ascoltato diventino una prassi più diffusa, in grado di dare forza agli operatori che lavorano negli archivi delle diverse Istituzioni



<sup>10</sup> <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/archivi-nel-web/siusa-sistema-informativo-unificato-per-le-soprintendenze-archivistiche>

ecclesiastiche e di creare un sistema di fonti integrate ed accessibili alla ricerca. E' un peso, la memoria, ma molte spalle possono portarla più facilmente avanti.

Questo convegno è già un segnale importante di collaborazione e condivisione: conoscersi, scambiare le idee e discutere le problematiche e le soluzioni. I nostri auguri a mons. Alejandro Cifres che ha preso questa bella iniziativa.